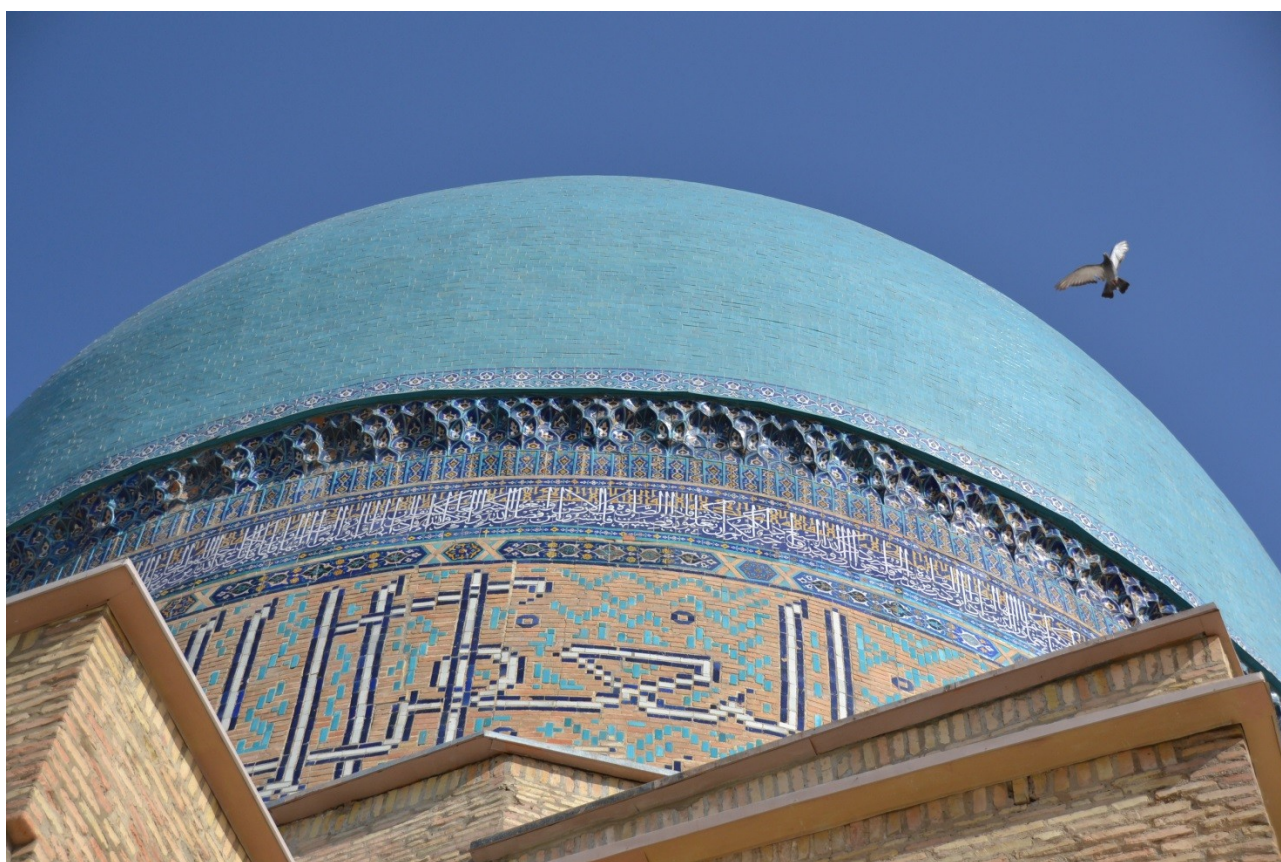


# L'ombra lunga di Tamerlano: l'Uzbekistan ieri e oggi

di Andrea Zamparo e Francesca Marsilio



Ottobre 2017

L'Uzbekistan è uno dei grandi paesi dell'Asia centrale, la cui geografia si allunga dal mar Caspio verso la Cina, e si restringe dalla Russia verso l'Afghanistan. Già solo questa sua posizione privilegiata all'interno del continente che lo ospita fa di lui una meta di sicuro interesse. Gli scambi commerciali che lo hanno visto protagonista durante l'età d'oro della Via della Seta, che potrebbe essere paragonata al periodo del nostro Rinascimento italiano, hanno lasciato tali e tante testimonianze in tema di arte, architettura, religione, lingue e culture che francamente, nella nostra iniziale ignoranza alla partenza, ci hanno lasciato spiazzati. Una terra di passaggio, di conquista, di forti contrapposizioni, di popoli nomadi e famosi condottieri: alcuni venuti dall'ovest, come Alessandro Magno, altri dall'est come Gengis Khan, o infine cresciuti al suo interno, come Tamerlano. Tutti sostanzialmente attratti da questa sorta di 'corridoio' instabile e d'altro canto doverosamente percorribile per passare via terra dall'Europa alla Cina, e viceversa. Le grandi pianure e le immense steppe dell'Asia centrale, interrotte qua e là da piccole città-fortezza e disseminate di centinaia di tribù di turco-mongoli, hanno visto nei secoli l'alternanza di periodi di grandi guerre per il controllo del territorio a momenti di maggiore stabilità. E' in questi secoli che è fiorita una civiltà che ha dato i natali ad Alì Khorezmi, il primo a utilizzare lo zero come numero, dalla cui storpiatura del nome derivò la parola algoritmo, e che scrisse il famoso trattato dal titolo Al Jebr (da cui la parola algebra); ad Avicenna, il 'padre della medicina moderna', che combinò in un volume le conoscenze della medicina greco-araba con quelle dell'antica sapienza ayurvedica indiana; e a Ulug Beg, la cui fama di grande astronomo raggiunse persino le capitali europee e che costruì un osservatorio astronomico le cui precise misurazioni gli permisero di catalogare ben 994 stelle. E come sempre accade quando gli scambi sono fecondi, i popoli e le culture si incrociano e le visioni dei potenti ne traggono vantaggio per affermare il proprio dominio, nel cuore dell'Asia fiorirono, poco a poco, tre città i cui nomi risuonano nel nostro immaginario collettivo come veri e propri luoghi da sogno: Khiva, Bukhara e Samarcanda. Sono loro le città della Via della Seta, dei caravanserragli, dei minareti che si stagliano nel cielo blu intenso e che si vedono a chilometri di distanza; delle stoffe, coloratissime e raffinate; dei mercati degli schiavi, delle fortezze inespugnabili dei Khan e dei Gran Visir; delle madrase in cui si studia il corano, e degli harem, in cui la rigida vita delle preferite viene spesso interrotta dalle visite del sultano di turno; dei pozzi, delle cisterne e delle vasche in cui l'acqua scorre arrivando chissà da dove, chissà come. E camminandoci dentro, superando i confini di antichi portoni ed entrando nei cortili, attraversando assolate piazze o cercando riparo all'ombra di imponenti frontali di moschee maiolicate, ci sentiamo ospiti di città e civiltà che sono state al centro di un mondo di cui noi, per molti secoli, siamo stati vera

e propria periferia. Ma ora che le cose si sono invertite, come spesso accade nella storia, il moderno Uzbekistan, dai confini rettilinei e ben marcati, nato con la Russia zarista, cresciuto contro voglia nella Russia sovietica e sepolto nel dimenticatoio delle nuove repubbliche autonome centrasiatriche, fa fatica a rincorrere i fasti del passato, quando l'ombra lunga del grande Tamerlano oscurava i cieli da Nuova Dehli al Mar Nero.

La prima città che visitiamo è la medievale Khiva, conosciuta per secoli come 'il mercato degli schiavi d'Asia', sede di un khanato millenario le cui mura di terra e sabbia, oggi perfettamente restaurate, resistettero per migliaia di anni all'assalto dei vari conquistatori. La loro imponenza, vinta solo a metà ottocento dai colpi di cannone dell'esercito dello zar, incuteva un certo timore nei confronti di chi arrivava dalle steppe circostanti, che spesso le famiglie più abbienti, di mercanti o dignitari di corte, decidevano di farsi seppellire sui suoi contrafforti, in modo che il loro spirito respingesse gli assalitori e al contempo proteggesse gli assaliti. Varcata qualsiasi delle quattro antiche porte cittadine si entra in un microcosmo silenzioso e dal fascino misterioso: percorrendo strade lastricate che ricordano le antiche vie romane si è rapiti dall'armoniosità delle architetture. Lo sviluppo dell'arte musulmana, in questa regione asiatica di impronta persiana, è senz'altro dovuto alla mancanza dei materiali di base conosciuti in altre zone: qui, a differenza dell'architettura magrebina o mediorientale dove c'è abbondante uso della pietra, il ruolo da protagonista ce l'ha il mattone. Cotto o crudo che sia. Questo determina da un lato una maggiore facilità di costruzione ed elevazione, ma dall'altro povertà e omogeneità visive. Per questo si rende necessaria la decorazione: di facciate, minareti, cupole, madrase, moschee. L'uso del mattone, per la sua forma, permette lo sfoggio di intrecci geometrici, di strutture conoidi e soprattutto la realizzazione di cupole. E' qui che hanno trovato pieno sviluppo i motivi floreali originari dell'estremo oriente, come i fiori di loto o le peonie; così come qui, a causa del divieto per la religione islamica di raffigurare persone umane o comunque esseri viventi, la necessità ha maggiormente aguzzato l'ingegno e la fantasia si è fatta opera concreta. L'uso della ceramica e della maiolica permettono il rivestimento delle costruzioni; l'inserimento di altri materiali come il ferro o il metallo danno una maggiore armonia. Agli iniziali toni del blu e del turchese si aggiungono quelli del bianco, del verde, del giallo e del nero. Alle volte, guardandoci attorno, ci ritroviamo a fissare dei particolari che ci riportano alla mente la Barcellona di Gaudì, con il suo innovativo uso di forme, colori e piastrelle spezzate e ricomposte. Nell'applicazione delle maioliche sui mattoni non solo c'è la presenza di un chiodo che fissa tra loro i due

elementi, ma spesso in quello decorato c'è la firma dell'artigiano. A guardar bene queste figure non ci si stupisce che siano perfette: è stato scoperto nel secolo scorso che alla base del loro accostamento l'una all'altra c'erano delle formule matematiche che hanno impedito lo sviluppo di spazi vuoti. La tecnica raggiunta in quei secoli è incredibilmente attuale. Tuttavia il segno del divino, imperscrutabile e misterioso, opera spesso in maniera molto concreta: nelle moschee la perfezione è prerogativa di Allah, quindi in ogni elemento decorativo c'è un'imperfezione del tutto voluta, che il mestierante di turno ci sfida da secoli a riconoscere. Una delle cose che salta subito all'occhio passeggiando per Khiva però, è la sua perfezione. Persino il minareto Klata Minor, che avrebbe dovuto raggiungere i 70 metri ed essere il più grande del mondo, e che fu stoppato ai 26 per la morte improvvisa del suo committente, è perfetto: a tutte le ore del giorno e della notte riflette scintille di luce policroma, calamita l'attenzione per la sua eleganza e risulta più attrattivo dell'altro stupendo 'cugino' di Islam Khodja, quest'ultimo sì completo e visitabile fino in cima. Ma a differenza di molti altri posti al mondo che hanno avuto pari attenzione, o pari fortuna, Khiva è silenziosamente 'viva': lo dimostrano per esempio le diverse madrase, alcune riconvertite, altre ancora attive e sparse nel centro cittadino. Queste scuole coraniche, in cui viene insegnato l'Islam (ma dopo il processo di secolarizzazione di stampo sovietico prima, e indipendentista poi, anche la letteratura, la storia, la filosofia e la matematica), e che possono essere lontanamente paragonate alle nostre scuole superiori, sono una città nella città. La loro perfetta e rigida architettura, organizzata su un doppio o triplo ordine di piani con le celle per gli studenti affacciate su un cortile interno, alle volte dotate di un piccolo poggiolo, era commisurata alla loro funzione di ordine e controllo. Ancora oggi alcune celle, che spesso riportano il nome dello studente ospitato, lasciano intravedere la vita semplice, quasi monacale, degli ospiti: i ritmi lenti della loro vita, i segni tangibili di un mondo che ancora non conosciamo abbastanza ma che ha sicuramente dei tratti in comune con il nostro. Nel complesso ciò che ci colpisce a Khiva è l'atmosfera magica di un luogo che spesso abbiamo immaginato nella nostra mente, associandolo alle fiabe da 'mille e una notte' o alle vicende da Lawrence d'Arabia, e che in realtà è esistito nei secoli ed esiste ancora. Crediamo l'esempio più puro di cittadina medievale centro asiatica perfettamente riportata a nuova luce dopo gli ottimi restauri del periodo sovietico, che hanno restituito all'umanità, di cui è patrimonio, la natura profonda di questo luogo, trasformandola in un sorta di museo *en-plein air*.

La prossima meta è Bukhara, la santa, la nobile, la ricca capitale di un regno samanide del IX secolo, giunta ai nostri giorni praticamente indenne dalla dominazione russa,

una sorta di cerniera tra Khiva e Samarcanda: più grande e ricca di monumenti storici della prima, ma spesso cresciuta all'ombra della fama della seconda. Un poeta uzbeko scrisse che *'non si può afferrare il segreto del domani se incapaci di capire il mistero che fu ieri'*. Calza a pennello con la storia di questa città, al centro di tutto: al centro del paese, miraggio delle lotte di conquista, centro nevralgico di produzione e trasformazione artigianale, di commercio e di cultura, nel bel mezzo di vie carovaniere e canali sotterranei, città di fede zoroastriana e sufi prima di venire, proprio per questo, pesantemente islamizzata. Entrare a Bukhara è come entrare nella storia. Passeggiando ancora sulle vie d'accesso che permisero la conquista da parte di Alessandro Magno, attratto da questo luogo crocevia fondamentale tra le città afgane e persiane, si incontra per prima, fuori le mura, la Moschea Bolo-Hauz, che veniva usata come luogo di culto dagli emiri: per permettere loro di raggiungerla senza calpestare la terra e rinunciare così alle prerogative regali, venivano stesi prima dell'ora della preghiera centinaia di tappeti che creavano così un corridoio isolato e coloratissimo, che finiva proprio sotto il suo maestoso soffitto in legno. All'epoca sovietica la moschea era stata convertita in un dopolavoro: ancora oggi, al suo interno, si notano alcuni segni di marcata impronta russa. Ora l'ottimo recupero permette la fruibilità di questo luogo a credenti o semplici visitatori, che si fermano ad ammirarla passando dal bel parco che la circonda. Gli emiri arrivavano qui dalla fortezza dell'Ark, poco distante: una vera e propria cittadella fortificata, le cui mastodontiche mura furono rase al suolo dall'Armata rossa nel lontano 1920 e in seguito ricostruite. Questo era il nucleo attorno al quale la città si sviluppò: tutti gli architetti che vi lavorarono nei vari rimaneggiamenti dovettero essere molto pazienti nei confronti del sovrano di turno, se è vero come è vero che il palazzo portò per secoli il soprannome di Penelope, tributo alla più famosa tela che veniva di giorno tessuta e di notte disfatta. Vi si entra, come ambasciatori di regni lontani, attraverso il magnifico portale d'ingresso sorretto da due possenti bastioni. Qui fu montato a fine Ottocento l'unico orologio conosciuto in città: costruito dall'italiano Giovanni Orlandi per riscattare il proprio rapimento avvenuto in una tratta commerciale della zona. Venduto come schiavo al perfido emiro, si rifiutò da ultimo di convertirsi all'Islam e fu giustiziato proprio nell'area circostante la moschea di corte dove giungiamo subito dopo. Da qui un labirintico dedalo di viuzze ci porta prima all'harem, poi agli appartamenti reali ed infine all'aerea ed assoluta sala del trono, in cui l'emiro dava udienza e dove si prendevano le decisioni più importanti per la vita del khanato. Strano destino per l'etichetta di corte vedere secoli dopo esposti tutt'intorno magnifici tappeti anziché i corpi a penzoloni dei nemici di turno. Mano a mano che l'Islam prese piede in Uzbekistan, anche le architetture, i

luoghi di culto e la vita quotidiana cambiarono. Certo è che a nessuno venne in mente di radere al suolo la fortezza dell'Ark, forse perché le sue mura furono disposte secondo la filosofia zoroastriana a forma di costellazione, come buon auspicio per la sua sopravvivenza nei secoli futuri. Uscendo un viale alberato ci porta dritti verso la moschea e il minareto Kalon, che svetta nel cielo blu di Bukhara con i suoi 48 metri d'altezza. Fu eretto nel 1127 e ha resistito fino ai nostri giorni forte di una costruzione fatta a regola d'arte e con un pizzico di mistero: si narra che all'interno vennero inserite delle canne di bambù amalgamate con un impasto contenente, tra gli altri, latte di cammello e sangue di toro. Quando Gengis Khan giunse al suo cospetto si inginocchiò e ordinò che fosse risparmiato dalla distruzione. Non risparmiò però la città da massacri e incendi, tanto che proprio qui, nel 1220, si autoproclamò 'il flagello di Dio'. Tornando al minareto, a nulla valsero la bellezza delle 14 fasce decorative di piastrelle smaltate di azzurro o l'armonia e la maestosità della costruzione, visto che nel corso dei secoli fu usato come strumento per infliggere la pena capitale: i condannati venivano fatti salire in cima, rinchiusi in un sacco, e gettati nel vuoto. L'annessa Moschea non ha niente da invidiare al suo compagno d'avventure: per secoli è stato il secondo luogo di preghiera più grande di tutta l'Asia centrale, capace di contenere fino a 12.000 fedeli, ma non fu risparmiata da Gengis Khan, e l'attuale costruzione è un rifacimento del 1514. A completamento della magnifica piazza si trova la madrasa di Mir-i-Arab che nei secoli ha ospitato migliaia di studenti coranici provenienti da tutti i paesi, i khanati, i principati, gli emirati e i vicini regni asiatici attirati dalla fama della città. La cosiddetta santità di Bukhara deriva in parte dall'iniziale fede zoroastriana difesa con le unghie e con i denti dall'invasione araba. Ma quando oramai l'Islam conquistò tutti i centri di potere si convertì in centro culturale di primissimo piano: è qui più che altrove che si svilupparono le scienze, le arti, la letteratura ed è sempre a Bukhara che venne costruita la biblioteca più grande e ricca del mondo islamico. A noi è parso che questa santità, se lo si può dire, sia piuttosto laica, e che faccia il paio con quel rinascimento islamico di cui si è detto e che la potrebbe far paragonare alla nostra Firenze. Anch'essa santa, per noi, per tutte le meraviglie che contiene. E come in tutte le città che si rispettino non può mancare lì vicino il mercato, il bazar, qui meravigliosamente raccolto in una serie di costruzioni coperte, contermini, perfettamente ventilate grazie ad ingegnose tecniche costruttive che convogliano l'aria fresca all'interno, con dei caratteristici soffitti a cupola. Quello che resta in città è ben poca cosa rispetto agli originali 40 bazar, 24 caravanserragli e 6 costruzioni a cupola coperte andate distrutte negli anni. La città era centro carovaniero, manifatturiero e artigianale, caratterizzato proprio per la sua posizione

da numerosi cambiavalute e banchi dei prestiti e dei pegni (e qui ancora i rimandi a Firenze si sprecano). I gioielli, i tessuti, le compravendite di seta, ma soprattutto i tappeti per cui è diventata famosa in tutto il mondo fanno di lei una meta indiscutibilmente attraente ancora oggi per chi vuole acquistare a prezzi accettabili preziosi ricami, stoffe o ikat lavorati a mano. I laboratori in cui si compongono i tappeti sono ancora parecchi: ci lavorano solo giovani ragazze le cui mani ancora riescono a sopportare la pesantezza dell'impegno e il dolore nelle dita, la posizione in ginocchio e spesso l'oscurità dei locali. E' interessante notare che questo tipo di attività era prevalentemente maschile, almeno fino a quando, con la dominazione russa, l'Uzbekistan non è stato oggetto di una pesante serie di opere di bonifica e di canalizzazione per rendere la repubblica socialista pronta a essere uno dei primi produttori al mondo di cotone. E da allora gli uomini nei campi e le donne al telaio. Il nostro tour continua con la visita alla piazza Lyabi-Hauz. Costruita nel 1600 questa vasta area è costellata da alberi di gelso, alcuni dei quali originali (hanno quasi 500 anni!), e nel centro ospita una fontana che ai tempi della sua costruzione era la più grande vasca di approvvigionamento idrico per la popolazione. Esempio finale di una rete di canali e vasche di pietra che permisero alla città di raggiungere all'epoca i 300.000 abitanti, ma anche pian piano di perderli in quanto causa di diffusione di malattie e pestilenze. La fama del luogo si deve però alla madrasa Nadir Divenbagi, il cui frontale rappresenta un pezzo eccezionalmente unico nella storia dell'arte dell'intero mondo islamico: sulla sua sommità, a dispetto del divieto di rappresentazione nei luoghi sacri di forme umane ed animali, spiccano le raffigurazioni di due fenici, due cervi bianchi e un volto umano a forma di sole. La ricca e coloratissima finitura comprende pure delle tigri e delle antilopi e ci riporta a distanza di secoli ad un approccio insolito nell'espressione artistica di queste terre. Ma la bellezza di Bukhara, secondo noi, si manifesta pienamente in una zona centrale, ma abbastanza appartata, che include dei vecchi caravanserragli e delle antiche madrase, oggi in disuso e riadattati a mercati e bazar occupati da artigiani che praticano secondo le antiche sapienze. Il fascino dei vecchi edifici, che forse fortunatamente non hanno patito delle ristrutturazioni troppo 'veritiere', ci apre il cuore. Qui il 'vero' è reale, i colori 'scoloriti' sono morbidi e avvolgenti, ci restituiscono il senso di antico, di vissuto, di depositato dalla storia. L'atmosfera meno turistica e più popolana ci riporta ai grandi fasti del passato, quando qui le carovane europee tornavano dalla Cina cariche di stoffe e di spezie, di cavalli nuovi scambiati nei caravanserragli, di voglia di rientrare a casa o, viceversa, di continuare il viaggio verso l'estremo oriente pieni di domande, di speranze, di preoccupazioni. Di città in città, attraverso steppe desolate, nuove lingue,

nuove usanze, nuove sfide. E' qui, più che altrove, che Bukhara riassume in sé il fascino di tutto un viaggio. Se esiste davvero il mal d'Africa deve esistere anche il mal d'Oriente. Lo percepiamo verso l'ora del tramonto, in una sera di ottobre con il profumo di coriandolo nell'aria, il sapore delle foglie del the che si sprigiona da una semplice tazzina di ceramica e la consapevolezza che il giorno dopo arriveremo a Samarcanda, dove tutto ciò che qui si è compiuto ha avuto, tutto sommato, un inizio.

Però prima una tappa d'obbligo la merita il sito di Shakhrisabz, paese natale di Tamerlano. Amir Timur, così si chiamava, nacque qui nell'aprile del 1336 quando questo luogo era solo un semplice villaggio nomade di turco mongoli. Ben presto il ragazzo che sfidava, e vinceva, i villaggi vicini divenne il capo dei più importanti clan della zona e da qui ad autoproclamarsi 'discendente diretto di Gengis Khan' il passo fu breve. Dotato di una ferrea autodisciplina e di uno spiccato senso per le strategie politico-militari, prima eliminò tutti i possibili avversari e poi impose la sua autorità alla nobiltà chagatai, erede diretta dell'organizzazione amministrativa di origine mongola. Ellesse Samarcanda capitale del nuovo ordine, ma il suo cuore rimase qui, nel villaggio che gli diede i natali e che volle trasformare in città. Dedicò per anni energie e capitali nella costruzione della sua residenza privata, il cosiddetto 'Palazzo bianco' di cui oggi residuano solo le imponenti torri di 40 metri che sostenevano gli immensi archi dell'ingresso principale, rivestite di decorazioni smaltate di color oro, blu e verde. Il tutto condito da enormi scritte sulle pareti esterne che recitano 'Il sultano è l'ombra di Allah' e 'Il sultano è un'ombra', pare volutamente asimmetriche. Attorno al 'Palazzo bianco' un immenso parco che dovrebbe far ricordare i giardini che allora lo attorniavano, dove al centro svetta una statua in bronzo del famoso condottiero. A chiudere a sud il complesso architettonico la madrasa Koba e la moschea dalla cupola blu di Koz Gumbaz, costruita sui resti di un mastodontico mausoleo che doveva raccogliere le spoglie dei due figli del tiranno prematuramente scomparsi, ennesima opera monumentale del megalomane Tamerlano. Strano destino quello di rimanere senza tre figli su quattro per un condottiero che basò tutta la propria vita sull'espansione territoriale e sul vincolo familiare. A chi lasciare in eredità un impero che nel massimo del suo splendore andava da Nuova Dehli fino al Mar Nero? Un territorio immenso conquistato a suon di massacri, di tribù incendiate, di nemici torturati, di città saccheggiate e ridotte a cenere. Una personalità dai lati paradossali: un capo tribù feroce con manie da grande impero o un principe illuminato che valorizzò il suo territorio e la sua capitale con alcuni degli esempi più belli di arte e architettura che mai l'Asia riuscì poi a eguagliare? Morì nel 1405 durante la campagna



per la conquista della Cina, a 69 anni ancora nel pieno della sua smania di espansione. Una curiosità, a proposito di personalità così controverse: ci viene raccontato che alcuni ambasciatori di cattolicissimi regni europei furono mandati a Samarcanda per chiedergli un aiuto militare contro gli Ottomani che occupavano oramai da tempo Gerusalemme. Arrivarono troppo tardi, lui era già partito per la Cina... Come spesso accade la storia è fatta di piccoli dettagli: non trovarlo a casa può essere stato un grande problema o, per l'Europa cristiana, una grande fortuna.

E finalmente arriviamo: Samarcanda. Nessuna città ha un nome così evocativo, appena lo pronunci l'Oriente ti assale. Samarcanda è l'estrema tra le Alessandrie fondate dall'imperatore macedone; è la città delle fortezze e dei sepolcri; è il nodo carovaniero della via della seta; è la sede del Gur Amir, tempio e santuario, centro del mondo dalla cupola turchese sotto la quale il grande Tamerlano dorme per sempre. Parla una lingua in cui coesistono e si contrappongono tre alfabeti – cirillico, arabo e latino – come specchio della lotta tra chi ancora guarda al vecchio colonizzatore russo, chi sostiene l'islamizzazione e chi vorrebbe giocare fino in fondo la carta dell'occidente. La Maracanda che fu costruita da Alessandro Magno, fu rasa al suolo da Gengis Khan e fu eletta a capitale da Tamerlano è oggi una città moderna, che ha patito la dominazione zarista prima e quella sovietica poi con estrema sofferenza. I fasti del passato sono sparsi qui e là in un territorio la cui urbanizzazione ha del tutto sconvolto il vecchio assetto. Ma percorrendo i viali alberati che conducono al Reghistan, letteralmente 'il posto della sabbia', non possiamo fare a meno di immaginare come poteva essere vissuta questa piazza, uno dei luoghi più belli del patrimonio islamico mondiale, piena di mercati, di bazar, di voci, di lingue diverse e di scambi di monete provenienti dai quattro angoli della terra. L'architettura del complesso, chiusa su tre lati da altrettante madrase e aperta sull'ultimo, in modo che l'effetto scenico sia quasi dirompente nell'animo di chi si avvicina dalla prospiciente scalinata, toglie il fiato. La composizione di forme, di colori, di stili, è così perfetta, così armoniosa, così solenne che non possiamo non pensare anche noi che 'Allah è grande'. Qui però non c'è quasi nulla di religioso, la perfezione del numero tre ci riporta a qualcosa di più laico, alla filosofia, alla matematica, all'astronomia. Qui l'uomo ha osato avvicinarsi al divino, e sentendo la forte emozione che proviamo nel camminare per la piazza, voltandoci continuamente per riempirci gli occhi di tutte le possibili prospettive che questo luogo ci regala, secondo noi ci è riuscito. Fissiamo inebetiti i colori, le forme, i segni grafici, i cortili delle antiche scuole coraniche riconvertiti a mercati, gli interni perfettamente decorati e non possiamo non pensare alle emozioni che potrebbe provare un uzbeko arrivando a Roma. Accomunati dalla

bellezza, fratelli nel godere dell'opera sublime della mano dell'uomo. E comunque il Reghistan è molto di più: è il risultato di studi, ricerche, applicazioni; è la sintesi finale di un impero in cui, accanto agli eserciti, operarono letterati, scienziati, matematici, astronomi, musicisti. È un'opera che ci appare corale, pensata in ogni suo aspetto, coltivata in più di una mente geniale. È la più alta espressione di una civiltà, che forse poco aveva di civile, ma sapeva riconoscere l'importanza fondamentale che le arti hanno nella vita sociale politica e religiosa di un popolo. Al suo cospetto non siamo affascinati dall'architettura in sé, ma dal sistema che l'ha espressa, che l'ha ideata e l'ha portata a compimento. Ma Samarcanda non è solo questo luogo, che giustamente le ha dato fama. È anche un rivolo continuo di piccole e grandi perle artistiche disseminate qua e là, come se qualcuno dal cielo, giocando a dadi le avesse lanciate a terra. C'è il complesso della Moschea di Bibi-Khanum, fatta costruire da Tamerlano con le ricchezze del saccheggio di Nuova Dehli e che secondo alcuni testimoni dell'epoca era di uno splendore incomparabile. *Dolce color d'oriental zaffiro* scrisse Dante nel primo canto del Purgatorio nella Divina Commedia: la fama del colore delle decorazioni delle cupole era già arrivata in Europa prima ancora che si costruissero questi immensi complessi, al cui cospetto i palazzi europei potevano sembrare delle semplici dimore da signorotti di campagna. E per continuare nell'elenco delle meraviglie ammiriamo stupefatti le spettacolari scenografie del complesso funerario di Shah-i-Zinda. Il viale, preceduto da un portale d'ingresso e da una bellissima scalinata d'accesso, separa mausolei, cappelle minori e tombe di pregevole fattura e di gran gusto estetico: entrando si notano inaspettati soffitti decorati e uscendo simpatiche vedute prospettiche. Vi furono sepolti molti membri della famiglia di Tamerlano, tra cui la sua balia. Si tratta di una sorta di cimitero reale, costruito accanto a quello islamico popolare. Un comune destino per entrambi fu quello di venire risparmiati dalle distruzioni dei conquistatori dei secoli a venire, come segno di profondo rispetto per le anime dei morti lì sepolti. Ma un'altra tomba degna di essere visitata è proprio quella del capostipite della dinastia timuride: il complesso del mausoleo di Gur-i-Amir dov'è sepolto Tamerlano assieme a due dei suoi figli, a due nipoti e al suo maestro. Le lavorazioni della cupola a bulbo con ben 64 scanalature, la pianta ottagonale e le dimensioni ridotte rispetto a molte altre già viste, ma deliziosamente proporzionate, hanno ispirato molti mausolei Moghul in Rajasthan, tra cui il più famoso di questi: il Taj Mahal ad Agra, costruito dai suoi discendenti. Il sepolcro del conquistatore si trova in un ambiente che sembra fermo nel tempo: saranno le mattonelle esagonali color onice verde-chiaro che danno all'ambiente un senso di trasparenza; sarà la luce che filtrando dalle finestrelle sulla cupola colpisce il grande blocco di giada verde scura che ospita le sue spoglie; sarà il silenzio che è

avvolgente, ma l'aria che si respira è particolarmente solenne. E una volta che lo sguardo di alza e si posa sul soffitto siamo inondati dall'oro e dal blu, in un'insieme di giochi di colore e prospettive che ci riportano ai dettagli dei quadri di Gustav Klimt, alle atmosfere estatiche dell'amore perpetuo. Insomma, ci troviamo al cospetto di un uomo che creò quasi dal nulla uno degli imperi più grandi di tutti i tempi, di un uomo la cui ferocia precedette la sua fama, la cui biografia riempì pagine e pagine di libri di storia e quelle che respiriamo qui sono solo e soltanto pace e tranquillità. E all'uscita, quasi per uno strano gioco di significanze tra le pene patite dai sudditi e quelle necessarie ad Allah, assistiamo al sacrificio di un montone: come nella migliore tradizione islamica padre e figlio hanno portato qui l'animale, lo hanno sgozzato, dissanguato, scuoiato, macellato, pesato e poi regalato in quarti all'imam di turno come offerta e ringraziamento per chissà quale intima richiesta, per chissà quale anniversario familiare, per chissà quale devozione. Segno più che vivo che questo luogo è ancora molto importante per tutto il popolo uzbeko.

Samarcanda, che fu la capitale di un sogno e che nell'immaginario collettivo di tutti noi rappresenta più un luogo metafisico che propriamente reale, un non-luogo, un punto da carta geografica che associamo a qualcosa che di geografico non ha nulla, al miraggio d'Oriente, alla canzone di Roberto Vecchioni, a un posto lontanissimo nello spazio e nel tempo e proprio per questo quasi irraggiungibile, non è stata la fine del nostro viaggio. In realtà l'ultima tappa di questa storia si chiude a Tashkent, che ne ha ereditato il ruolo di principale metropoli di tutta l'Asia Centrale. Terza città dell'Unione Sovietica per popolazione, dotata di una metropolitana che nessuna capitale da Ankara a Nuova Dehli può vantare, questo punto di partenza per il ritorno a casa ci spinge ad alcune riflessioni sulla storia più recente dell'Uzbekistan. Uzbekistan significa letteralmente 'paese degli uzbeki', ma in realtà qui per secoli le popolazioni nomadi non si sono mai riconosciute in un'entità statale superiore, se non limitatamente a quei piccoli principati o emirati di cui sono esempio Khiva e Bukhara. E quindi per tracciare i confini dell'odierno paese, come per molti altri paesi della zona, dobbiamo fare un passo indietro nella storia e fissare il punto al 1814, al famoso Congresso di Vienna, dopo il quale si innescarono tra l'impero britannico e quello russo una serie di complicate strategie geopolitiche per il controllo di tutta l'Asia Centrale e del Vicino Oriente. Questo lunghissimo e a volte violento braccio di ferro è noto come il 'Grande Gioco'. E come in un Risiko *d'antan* il gioco per gli zar era di sfondare a sud e avere uno sbocco nell'Oceano Indiano, per la Regina Vittoria rafforzare i confini di Pakistan e Afghanistan per impedirglielo. Ambasciatori, spie, rivoluzionari, militari bolscevichi,

sudditi di sua Maestà, ma anche truppe organizzate, piccoli eserciti al servizio di ancor più piccoli emiri, polizie segrete e facoltosi aristocratici: per ognuno di questi giocatori c'era una parte da recitare. Alla fine ebbe la meglio l'impero zarista, ma già nel 1917 con la Rivoluzione d'Ottobre e poi con la proclamazione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche tutto cambiò, e il 'paese degli uzbeki' venne creato a tavolino, con matita e righello. Samarcanda è notoriamente una città tagika, uzbeche sono intere zone del Turkmenistan e del Kazakistan. Ma Mosca non stava a guardare il sottile, e aveva già in mente per la sua piccola figliastra asiatica un grande progetto: diventare il maggior produttore di cotone al mondo. Interi anni sotto il potere di Stalin e Kruscev furono destinati ad una massiccia opera di canalizzazione forzata: i due grandi fiumi che hanno fatto la storia del paese, l'Amu Darya a sud e il Syrdarya a nord patirono massicci prelievi d'acqua, necessaria per la coltivazione di questa pianta. Tutto questo a discapito del grande bacino del lago d'Aral, al cui prosciugamento (e relativo disastro naturale ed ecologico) diedero una gran mano.

Ma la fama dell'Uzbekistan è indissolubile da quella della Via della Seta, e come per magia da qualche anno si ricomincia a parlare di questa sorta di epopea che coinvolge migliaia di persone per centinaia di anni: il commercio. La Cina da tempo sta studiando un sistema di infrastrutture stradali e ferroviarie per giungere in Europa attraverso l'Asia Centrale coi propri prodotti ancor più velocemente di quando non succeda ora via mare. E gli Stati Uniti da parte loro cercano di impedirglielo: una sorta di nuovo grande gioco del XXI secolo....

Chissà se Khiva, Bukhara o Samarcanda torneranno ad essere al centro di nuove rotte commerciali. Noi preferiamo ancora immaginarle come piccole oasi quasi dimenticate in un mare di steppe. Preferiamo si possano ancora distinguere da lontano in base ai loro minareti o all'accecante blu delle loro cupole. Preferiamo possano ancora offrire ai viaggiatori i prodotti dell'artigianato locale, i sapori di una cucina varia, deliziosa e coloratissima, gli odori del pane cotto nei forni di strada; preferiamo si possano scorgere ancora i segni del religioso, la vita intima nelle moschee, dove sono custoditi i testi antichi e la società si ritrova per le feste comandate; dove le famiglie vestono ancora gli abiti tradizionali e le donne si ritrovano sulle panchine all'ora della sera, per scambiare quattro chiacchiere e scrutare neanche troppo velatamente i turisti che passeggiano in strade lastricate o in cortili ombreggiati. Preferiamo che nelle campagne, lontano dalle strade asfaltate, la vita scorra ancora ai ritmi dettati dal tempo, che passa a volte lento e a volte veloce come le tempeste di sabbia, che sembrano rendere tutto uguale, ma regalano particolari che altrimenti sparirebbero

con la luce del sole. E che si fissano nella nostra testa come icone, a rappresentare un mondo che oramai quasi non conosciamo più. O alla curiosità nell'assistere in una modesta cucina a cielo aperto, con il crepitio del fuoco a legna che fa da sfondo sonoro e dove gli arnesi sono minimi, semplici, mai inutili, alla preparazione del *plov*, il piatto tradizionale uzbeko, a base di riso, aglio, verdure e carne stufata. Tutti ingredienti reperibili in uno dei tanti coloratissimi mercati visitati, degli spaccati di società, etnie, lingue diverse che rappresentano l'essenza di questo meraviglioso paese: dall'artigiano di strada al calzolaio, dal fabbro al falegname, dal sarto al verduraio, dal macellaio al venditore di frutta secca e spezie fino al panettiere. Momenti indelebili che ci regalano sguardi, gesti ripetuti milioni di volte, che mescolano senso d'antico, contemporaneità e atmosfere filorusse. Una sorta di composizione strumentale in cui ognuno è a modo suo protagonista, suona il suo strumento e l'insieme non è caotico, ma armonico. Torniamo spesso nei nostri pensieri volatili al concetto del tempo: alle volte ci sembra si sia fermato, ma non ad una particolare data, piuttosto ad una particolare ora: quella della sera. La luce che attraversa le terrazze delle madrase, che filtra dalle finestrelle dei caravanserragli, che ci regala istantanee in cui i particolari diventano protagonisti, che taglia la strada lasciando ora all'ombra ora al sole un tappeto, una tazzina, una stanza, fissa nella nostra memoria un frammento di tempo che crediamo qui si sia replicato per centinaia di anni, per milioni di volte. E impariamo così che il fascino di questi luoghi è spesso racchiuso nei dettagli...

Anche noi qui, prima di ripartire, ci voltiamo indietro: ci rivediamo da lontano insieme a migliaia di uomini e di donne che da pellegrini o da commercianti hanno percorso queste strade, permeate dalla storia crudele e affascinante della via della Seta, vissute da popoli la cui ospitalità innata e gentilezza d'animo ci ha riempito il cuore. Come per Marco Polo la nostra destinazione è Venezia, come per Marco Polo, anche se per poco, la nostra patria è stata il mondo intero.

[Uzbekistan: galleria fotografica](#)